

Carla Muschio

SILVANA



Era già il secondo giorno che doveva stare a letto per via del mal di schiena. Non aveva veramente dormito durante la giornata, ma di certo si era riposata e quindi ora che era sera, naturalmente, non aveva un gran sonno, anzi, la noia del giorno si era trasformata in una veglia vigile in cui sentiva rumori mai notati prima. Un passo su per la scala con cui confinava la parete della sua stanza, sedie smosse al piano di sopra. Non voleva più leggere perché sperava di addormentarsi, perciò spense la luce. Vide che il sonno non veniva e allora decise di pensare a qualcosa, di fare un ragionamento organizzato che le desse la soddisfazione del pensiero vivo invece della monotonia di pensieri oziosi.

Silvana ricordò un gioco che faceva da bambina, quando la mandavano a letto prima che avesse sonno. Davanti al letto aveva un armadio lucido da parere uno specchio e a sinistra c'era la finestra. La stanza era al pianterreno. Le macchine che passavano per la strada illuminavano le persiane e ne proiettavano l'ombra sopra l'armadio. Silvana aveva imparato a seguire queste ombre come se si trattasse di un film. Una volta, lì sull'armadio, aveva visto una strega, altre volte era passato un cane. Altre volte ancora non si scorgeva niente, ma lei aspettava e scrutava sempre. Adesso nel rivisitare questi ricordi sorrise di tenerezza, perché di certo quei cani e streghe erano solo nella sua fantasia.

E c'era un'altra cosa che vedeva nel suo letto d'infanzia. A sollevare le coperte e guardare in fondo in fondo, oltre i piedi, anche lì si vedeva qualcosa. Se la luce del comodino era ancora accesa vedeva solo i suoi piedi, ma a spegnerla, nel buio che non era proprio fitto perché dal lampione della strada arrivava un barlume, si poteva scorgere qualcosa. Per lungo tempo aveva temuto che ci fossero serpenti, ragni o bruchi, ma per la verità non ne aveva mai visti né toccati. Vide invece, una volta, una stellina. Le stelle possono stare solo nel buio, quindi quello era un posto adatto a lei, aveva pensato Silvana. La stella visse a lungo in fondo al letto di Silvana, poi, con l'adolescenza, svanì.

Ma ecco che Silvana aveva trovato il suo gioco. Se teneva aperti gli occhi vedeva, vaghe nel buio, le forme dei mobili della sua stanza, ma chiudendoli bene si profilava con straordinaria nettezza la sua stanza d'infanzia, con l'angioletto che aveva sotto un'acquasantiera, la cesta dei giocattoli, i fili colorati sulle tende. Tutto, tutto!

Passò a pensare allora ad altre stanze dove aveva dormito, stanze che le erano state care. Provò a portarsi nella prima stanza che fosse stata veramente sua, quando aveva affittato un appartamento da studentessa. Doveva tenere gli occhi ben chiusi per rievocare a poco a poco. Fu faticoso, perché adesso era una donna sposata con una casa vera, grande, elegante e calda come lei e suo marito, e a quella casa da ragazza non pensava più. Ma ce la fece e ritornò per un attimo ad essere la Silvana di quegli anni in quella casa, nel letto di là. Come se fosse stesa in quel letto, con le lenzuola azzurre e il copriletto indiano, vide davanti a sé la grande scritta al neon a tutta parete: Blue Lagoon, che era stata abbandonata da una discoteca nel cortile; la lampada alta con il paralume; il pavimento di legno che c'era voluto tanto a far tornare pulito. La finestra lì era dietro, alle spalle di chi dormiva e, ad aprirla, ti faceva sentire l'imperatrice della città, tanto era vasto l'orizzonte di tetti e di prati.

C'era un altro letto che a Silvana premeva ritrovare, adesso che aveva scoperto il modo per farlo. Era la stanza del suo primo innamorato, la scena del suo primo amore.

Per primo emerse il profumo. Bella di notte si chiama quella pianta. Pervadeva tutto il locale, ed era solo un rametto reciso infilato in un vaso. Poi si creò la finestra, a sinistra di chi giaceva nel letto. Era stato il suo primo amore grande, era stata più volte in quella magica casa, eppure l'immagine restava incompleta. Non riusciva a ricordare dove fosse la stufa, che foggia avessero le sedie, che immagini fossero appese alle pareti.

Si dispiacque di non riuscire a ricordare i dettagli della sua prima stanza d'amore. Non che importasse: l'amore c'era stato lo stesso. E nemmeno c'era da stupirsi: è destino di tutte le cose nascere e svanire, e tutto viene dimenticato tranne quelle poche cose che il ricordo fissa e accudisce, tirandole fuori ogni tanto per spolverarle e tornare a scaldarle di vita. Lorenzo stesso,

l'amato, quello se lo ricordava. Proprio lì, nel letto, se faceva scorrere la mano poteva pensare di accarezzare il suo corpo armonioso, i capelli fini, infantili; persino le dita delle mani, i piedi. E la bocca, flessuosa e sottile. Lorenzo c'era, la sua traccia era rimasta incisa in lei. Avrebbe saputo scegliere secondo il gusto di Lorenzo un colore, un gelato.

Dopo che l'aveva lasciato si erano persi di vista, c'erano stati altri amori e Lorenzo poteva essere ovunque, poteva persino essere morto, chi poteva saperlo. Per il ricordo non importava, perché tanto anche a ritrovarlo sarebbe stato ormai un altro, il Lorenzo di oggi. Il suo amato di allora poteva vivere invece solo nel pensiero di lei. Raccontato, poteva vivere anche fuori e dopo di lei, nel ricordo degli altri, come configurazione dotata di una sua piccola immortalità. Stava a lei far durare il profumo della bella di notte.

Silvana si addormentò.

Carla Muschio
Silvana

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 marzo 2009
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Fermo persiana*

download gratuito per uso non commerciale

